

Oggi in primo piano - Sulla paternità

di MASSIMO GRANIERI

«C'ero quell'amore che non può non esserci / Dimmi una parola che non sia di ostilità / Tutto questo orrore non ci può distruggere / Solo una parola e tutto questo finirà / Ti ricordi le poesie che ti ho scritto quando eri giovane? / Sono a casa mia orfano, perché non vieni a prenderle? / Mi piace pensare che ti farebbero sorridere / Perché non ripartire da lì? Non penso che ci sia nulla da perdere». Versi di *Padre e figlio* canzone di Cristiano Godano, il frontman dei Marlene Kuntz cimentatosi in un disco solista dal titolo *Mi ero perso il cuore*. Canta del travaglio di un padre e la solitudine del figlio lontano.

Cristiano Godano

Nello stesso disco *Padre e Figlio* precede il brano *Figlio e Padre*, lì dove la prospettiva viene rovesciata, uno scambio di ruoli singolare. C'è un padre in preda allo sconforto dopo aver litigato con il figlio, nella canzone successiva un figlio sconfitto si rivolge al padre con parole amare. Le canzoni sono confinate in un recinto di solitudine, l'uno manca all'altro, desiderano una riconciliazione, ma qualcosa impedisce il ricongiungimento. Il

compendio di centinaia di canzoni che analizzano le complesse relazioni parentali.

In *Padre e Figlio* il protagonista teme di perdere il suo ragazzo, lo stesso autore ne spiega il senso: «Un padre e un figlio hanno un diverbio acceso, e il padre ci ripensa a distanza di qualche ora provando forte commozione e tristezza. La canzone non si tira indietro, e il suo tono mesto cerca di rendere al meglio il turbamento. C'è un nonsché di "leonardocchino" che mi soddisfa molto, non cercato ma istintivamente trovato. È forse la canzone che mi procura il più forte impatto emotivo e sarà molto, molto intenso suonarla dal vivo». In *Figlio e Padre*, il figlio evoca la figura paterna: «Al ricordo di quello che fu e di quello che non è più, fantasmi si agitano sullo sfondo della canzone provocan-

do sentimenti di angoscia e paura. La parola stessa "paura" viene nominata e cantata nel ritornello, e sono particolarmente felice di aver avuto il coraggio di nominarla in modo così manifesto. Trovo fascinosa il coraggio della paura, senza il timore di esibire sentimenti sconvolgenti per il consolidamento della propria immagine pubblica».

Eric Clapton

Scritta e interpretata da Eric Clapton, *My Father's Eyes* è una canzone estratta dall'album *Platinum*. Clapton non incontrò mai suo padre, morto nel 1985. Ne scoprì l'identità grazie alla ricerca di un giornalista canadese, Edward Fryer. Si vergognò di aver domandato ad altri un'indagine che avrebbe dovuto condurre personalmente. Con la negazione del padre, Clapton costruì una cortina di ferro attorno a sé. Costretto dagli eventi, quel confine invalicabile fu oltrepassato per la morte tragica del figlio Conor, precipitato da una finestra di un appartamento. In *My Father's Eyes* fissa lo sguardo sul figlio Conor e sul padre sconosciuto, una mancata figliolanza col padre e una paternità interrotta bruscamente su una linea di sangue che li lega tutti. Eric Clapton trova la sua identità nel ricordo dei suoi cari. Con

coraggio tenta un riscatto, di sopravvivere al lutto.

Nei mesi successivi alla prematura scomparsa di suo figlio, Clapton non dormì per settimane. Sotto shock, non pensava più alla musica, non riusciva a fare nulla. Un collaboratore gli fece ascoltare *Wonderful Tonight* in una nuova versione, su di lui eb-

be un effetto immediato, un calmante che portò benessere. Reagì alla morte del figlio, scrivendo nuova musica e senza l'assillo di doverla pubblicare. Non voleva lasciare spazio ai sentimenti, non poteva fermarsi per nessuna ragione, altrimenti sarebbe crollato. Cominciò a suonare senza uno scopo preciso e la prima canzone che scrisse fu *The Circus Left Town* che parlava di una giornata trascorsa con il figlio al circo. Dopo anni, fu inclusa con il titolo *Circus* nell'album *Pilgrim* che mostra un Clapton percorso dalla vita e redento, bisognoso di raccontarsi. *River of Years*, la se-

BOB E ABRAHAM

La parola "father" è alquanto rara nello sconfinato repertorio del cantautore "laureato" Robert Allen Zimmerman, in arte Bob Dylan. Il padre Abraham aveva un negozio di ferramenta prima a Duluth, dove Dylan nacque ormai quasi 80 anni fa, e poi a Hibbing dove dall'età di sei anni ha vissuto la fanciullezza e l'adolescenza per poi fuggire verso New York, "thousands miles from home". Nella sua vita "no direction home", del padre Bob non prese neanche il cognome, forse anche per questo colpiscono e fanno riflettere le parole che Dylan pronunciò a 50 anni d'età la sera del 20 febbraio 1991 ricevendo il Grammy Award alla carriera dalle mani di Jack Nicholson: «Beh, dunque, sì, sapete, mio padre non mi ha lasciato molto... Era un uomo molto semplice e non mi ha lasciato molto. Ma una cosa me l'ha detta, mi ha detto: "Figlio mio, sai, in questo mondo è possibile cadere tanto in basso che perfino tua madre e tuo padre finiranno per abbandonarti. Ma se mai succederà una cosa simile, Dio non perderà mai fiducia nella tua capacità di correggere il tuo cammino". Grazie».



Faccia a faccia con il dolore

Nell'ultimo disco di Steve Earle le canzoni del figlio morto di overdose

di WALTER GATTI

Ci sono storie artistiche - storie vere - di fronte alle quali si può solo chinare il capo. È il caso della vicenda tacitamente raccontata da un disco, *J.T.*, appena pubblicato da Steve Earle, uno dei più importanti cantautori americani. *J.T.* - il titolo - sta per Justin Townes, primo figlio di Steve.

Autore e interprete nato in Virginia e trapiantato tra Nashville e il Texas, Earle padre ha scritto alcune delle più importanti canzoni del folk-rock americano, collaborando con Johnny Cash e Willie Nelson, Emmilou Harris e Bruce Springsteen. In quasi cinquant'anni di carriera ha affrontato periodi di tossicodipendenza e giorni di carcere, senza mai arretrare di fronte a una vocazione musicale robusta che lo ha visto sempre legato alle radici dell'America libertaria, della classe lavoratrice, dei più poveri, delle persone dimenticate e "fuori quota" rispetto al glorioso sogno americano.

Justin Townes, classe 1982, figlio della terza moglie di Steve (che ne ha avute sei), è cresciuto a Nashville con la madre, Carol Ann Hunter. Justin ha iniziato ad avere problemi di droghe pesanti a 13 anni e ha registrato il suo primo disco a 25 anni, raggiungendo con *Harlem River Blues* (nel 2010) una buona notorietà. La sua non è stata primariamente una storia di successi, quanto una storia di coraggiosa, impetuosa e drammatica lettura della realtà. Gli States profondi, quelli che non vivono attento ai lustrini di Elon Musk o della Silicon Valley, quelli che non si nutrono dello sfavillio di

Times Square, è fatta di gente depressa, malinconica, senza meta, senza affetti stabili e Justin ne è stato un narratore implacabile e malinconico. Due dischi soprattutto - *Single Mothers* e *Absent Fathers* - pur nel loro insuccesso discografico, sono il ritratto dell'America profonda, di quel continente desolato e malinconico che né i pro-Trump, né i pro-Biden sembrano poter risolvere e salvare, perché contagiato da quell'estrema malattia verso cui non c'è vaccino e che si chiama solitudine. Madri Single e Padri Assenti (dicono i titoli di quei dischi), è questo il futuro del genere umano nell'epoca della felice globalizzazione?

Nel suo continuo tentativo di "ripulirsi", tra alti e bassi, depressioni e tentativi di vivere bene in famiglia (con moglie e figlioletto) Justin ha affidato la sua ultima fatica artistica a un album, *The Saint of Lost Causes* ("Il santo delle cause perse", 2019), in cui tutto pare ricondursi all'assenza di speranza, all'insuccesso che sembra essere destino di ogni tentativo umano, salvo potersi affidare (nel caso possa rispondere) con un'invocazione estrema a san Giuda Taddeo, il patrono delle richieste impossibili che non a caso è rappresentato sulla copertina del disco. Nel cd c'è una canzone, *Appalachian Nightmare*, che sembra un testamento traslato in una sceneggiatura da fiction-noir: «Quindi ho ventiquattro anni; Ho avuto problemi per la maggior parte dei miei giorni; Ma devo dire che non ho mai pensato; Che sarebbe finita in questo modo; E di tutti i miei rimpianti; Due sono quelli che mi preoccupano di più; Vorrei poter essere migliore, mamma; E vorrei non esser-



mi mai fatto una dose». Un urlo drammatico consegnato a note rarefatte, quasi suggerite, mai troppo invadenti.

Justin è morto per overdose il 20 agosto scorso a 38 anni. Suo padre Steve ha preso il coraggio di confezionare un disco con le canzoni del figlio.

Non è ovviamente una "cosa nuova" trovare musicisti che incidono per (in un qualche modo) fissare i confini del dolore di una morte simile, si pensi a *Ghosten* di Nick Cave, oppure a *All of my love* e *I Believe* dedicate da Robert Plant al figlio Karac, ed ancora a *Tears in Heaven* di Eric Clapton. Ma il disco di Steve Earle non è solo un dolente ricordo, per quanto liberatorio: è un faccia a faccia, è un mantenere vivo. Assomiglia più all'ingresso nel rifugio domestico di Andrea nella *Stanza del Figlio* di Nanni Moretti.

In queste dieci canzoni di Justin interpretate da suo padre c'è il bisogno di tenerlo vivo, di confrontarsi con la sua visione del mondo, di dare nuova voce al suo inquieto scandaglio delle cose, dell'amore e del dolore, della solitudine, della richiesta di dolcezza, del desiderio di felicità e della paura di autodistruzione. Steve Earle canta così, con rispetto, delicatezza e pulizia, le canzoni del figlio e termina il tutto con un brano da lui scritto che è (a seconda dei gusti) un ricordo personale ed un pugno nello stomaco, *Last Words*, che tratteggia vari momenti del passato tra padre e figlio, e gli assicura che si rivedranno dove tutto è luce oltre le tenebre. E termina dicendo «Last thing I said was, "I love you"; And your last words to me were, "I love you too" ("L'ultima cosa che ti ho detto, 'ti amo'; e le tue ultime parole che mi hai detto sono state 'ti amo anche io'»).

Ci sono proprio storie impossibili di fronte alle quali non si può far altro che guardare, si diceva. F. dire una preghiera.

Bruce Springsteen

Una lotta con e contro il padre

di LUCA MIELE

Broadway, dicembre 2018. A (quasi) 70 anni Bruce Springsteen sale su un palco disadorno e canta suo padre. Nudo come quel palco, il cantante americano si consegna al suo dolore, al suo passato, ai suoi demoni. Spreme ogni goccia del tormento che 40 anni di successo non hanno mitigato. Quando il brano *My Father's House* - sorta di riscrittura della parabola del figliol prodigo - si spezza e la chitarra diventa un lamento appena percettibile, Springsteen inizia a raccontare: la sua voce convoca uno dei tanti *ghost* che hanno iniziato a popolare la sua musica. Il più amato, il più detestato. Il confine tra vivi e morti si slabbra, trema. Per un attimo sei lì davanti a loro, al padre e al figlio.

«Le persone che imitiamo sono quelle delle quali non siamo riusciti a conquistare l'amore. È l'unico potere che abbiamo per ottenere la vicinanza e l'amore di cui abbiamo bisogno e che desideriamo. Quando ero giovane e cercavo una voce che si fondesse con la mia, che cantasse le mie canzoni e raccontasse le mie storie, scelsi la voce di mio padre. Perché per me aveva qualcosa di sacro. Quando cominciai a cercare qualcosa da indossare, misi i vestiti da lavoro, perché erano quelli di mio padre. [...] Mio padre era il mio eroe. F. il mio più grande nemico».

Tutta la vita e l'opera di Bruce Springsteen sono attraversati dalla lotta con e contro il padre. Una lotta per sfuggire alla presa della figura paterna - e al demone che lo possedeva - da parte del giovane Springsteen. Una lotta per la riconciliazione con la paternità, dello Springsteen maturo. Una lotta, infine, con la morte del padre per trasformare «i fantasmi che ti perseguitano in progenitori che ti accompagnano».

Nella produzione giovanile del cantante, la generazione si rovescia nel suo opposto: in de-generazione. Ciò che si trasmette da padre a figlio non è la custodia della promessa che

la vita di ogni figlio annuncia, ma la colpa, il peccato, la dannazione. Il dolore e la rabbia, che avvelenano il rapporto tra padre e figlio, si aggrumano attorno a due figure bibliche: Adamo e Caino (*Adam Raised a Cain*). «Papà ha lavorato tutta la vita/e per nient'altro che dolore / Ora cammina in queste stanze vuote / cercando qualcuno da maledire». Non solo non protegge, non solo non



consente il fiorire della vita, non solo non salva: il padre "maledice" il figlio, il padre dannava. Caino eredita le fiamme (della perdizione), eredita i peccati. Il figlio percepisce se stesso come un assassino, un figlio della de-generazione appunto, marchiato, nella carne, dallo stigma del peccato. Tutto *Darkness on the edge of town* (1978) oscilla sulle tracce dei padri: la loro presenza si dà solo nella forma dell'assenza, della spaziazione. Nel mondo cantato da Springsteen, gli adulti subiscono una sorta di spoliazione. La loro vita è segnata dall'incapacità di accedere alla stabilità, di conquistare i segni identitari che ne promuovono la condizione. Proprio perché la trasmissione fallisce, proprio perché i padri non custodiscono e trasmettono alcuna eredità, i giovani uomini che si muovono nelle canzoni di Springsteen non riescono a conquistare lo spazio simbolico della adultità. «Sono senza meta / un perdente per queste strade / sto morendo, ma ragazza non posso tornare indietro / perché nell'oscurità / sento qualcuno